

"Terraferma"

Un film sull'immigrazione

di Serena D'Arbela

■ La locandina del film. Sotto: Timnit T., la protagonista, insieme a Donatella Finocchiaro.



Terraferma (Gran Premio Speciale della giuria e Premio Pasinetti 2011 alla 68ª Mostra del cinema di Venezia). Il mare che ci mostra Emanuele Crialese ci incanta subito con la sua bellezza. Splendidi colori, ma anche cattiveria delle onde, forza sovrastante e pericolo che minaccia gli uomini. Le sequenze suggestive, girate a Linosa, entrano ben presto nel vivo di una storia attuale. L'isola vergine, luogo di pescatori, di fatica, di vita e di morte ricorda Lampedusa ed altri ambienti siciliani, posti sulla rotta dell'immigrazione.

In questo concentrato simbolico, gli abitanti sono alle prese con la sopravvivenza. Il pescato è diminuito, si rischia la povertà e si comincia a guardare al turismo per tirare avanti. Mentre si affacciano i villeggianti, irrompono anche nuovi sfortunati, gli immigrati clandestini. La famiglia Pucillo rappresenta in qualche modo il dramma degli isolani divisi tra indi-

genza e pietà. Ernesto, vecchio pescatore (Mimmo Cuticchio) ha trascorso un'intera vita col suo mestiere e non vuole staccarsene. Ora continua usando la barca del figlio, scomparso in mare, cercando di tramandare la sua esperienza al nipote Filippo. Il ragazzo, ventenne (Filippo Pucillo), sta crescendo e cercando di capire tra influssi diversi. Lo zio Nino (Beppe Fiorello) più furbo e spregiudicato vorrebbe coinvolgerlo nella gestione dei primi turisti. La madre Giulietta (Donatella Finocchiaro) vedova ancora giovane e stanca della solitudine, sogna di andarsene, di costruire per sé e per il figlio una vita migliore.

Un giorno il vecchio, di ritorno dalla pesca, avvista dei naufraghi africani in mezzo al mare e s'ingegna a salvare quelli a portata di mano. Ha avvertito la motovedetta della Guardia di Finanza, ma intanto è necessario un soccorso immediato. Il suo intervento verrà considerato dalle autorità locali favoreggiamento.

I naufraghi non sono nel film solo l'evento traumatico e straordinario, ma l'istanza umana verso cui punta l'obiettivo del regista. Per il vecchio navigante l'opera di salvataggio è sacra, risponde



ad una legge non scritta degli uomini del mare. Le regole imposte contro i migranti parlano un linguaggio diverso. Il compito dello Stato sembra più quello di catturarli, vivi o morti, che di proteggerli. Ancora una volta le ragioni politiche e l'applicazione della forma giuridica si scontrano con i principi umanitari ormai fatti propri dal mondo civile.

Nella storia c'è anche una donna incinta con un bambino, Sara. Il personaggio è interpretato da Timnit T. eritrea ventiquattrenne sopravvissuta nell'agosto 2009 a una traversata di clandestini, in cui morirono 73 compagni di sventura. Lo sguardo doloroso ed intenso dell'attrice improvvisata travasa nelle immagini la verità del vissuto.

Ernesto la nasconde in casa, o meglio, nel garage dove si è trasferita la famiglia che ha ceduto l'appartamento a villeggianti. Nel locale dove sono raggruppati i Pucillo avviene anche il parto. Non si deve fare rumore, tutti parlano piano, sono divenuti anche loro in qualche modo clandestini, visto che l'accoglienza è considerata illegale.

Eppure anche Giulietta, dapprima riluttante per autodifesa, cede alla solidarietà e raccoglie con le sue mani la neonata. Semplici e toccanti le parole di Sara: «*Si chiamerà col tuo nome - perchè tu l'hai fatta nascere. Lei riconosce l'odore delle tue mani*». Il colloquio tra Giulietta e Sara è uno dei momenti più emozionanti e riusciti del film. «Quando ho dovuto farle incontrare - spiega Crialesè - ho pensato a due tigri nella giungla. Due madri, entrambe impaurite». Esigenze parallele, il desiderio di proteggere i figli, sofferenze in situazioni diverse. Quella di Sara s'impone per drammaticità. La sua voce, il suo sguardo ci trafiggono. Non si può respingere una creatura che ha conosciuto l'inferno, in un'odissea di due anni. Violenze e prigionia sono segnate nel suo volto.

Intanto in paese, dopo il sequestro



■ Una scena del film.

della barca di Ernesto da parte della polizia locale, con vari pretesti burocratici, si accendono le discussioni. È in gioco il pane quotidiano. Alcuni abitanti reagiscono da egoisti, vorrebbero sbarazzarsi degli intrusi, piovuti da lontano, altri più saggi organizzano una protesta che aumenta la stizza delle guardie.

La vicenda riecheggia la cronaca di fatti realmente accaduti e ci mostra quanto la nostra epoca si è allontanata dalla centralità della persona umana, dal rispetto dei suoi diritti fondamentali. L'interesse economico e le ragioni di Stato sono il nuovo verbo e vizio della società, eppure non si può lasciar morire tra i flutti un uomo, quale che sia la sua origine e condizione. La forma giuridica e politica, soggetta sempre a cambiamenti, cozza contro quella della solidarietà umana indicata dall'etica, dal Cristianesimo e da altre fedi, troppo spesso sorvolate con ipocrisia.

Non si può dire che lo stile del film sia di ampio respiro. Mancano le grandi trovate visive e narrative, tranne in alcune scene forti: il faccia a faccia tra le due madri, l'annaspere disperato dei naufraghi intorno all'imbarcazione di Filippo, il contrasto del karaoke multicolore sul battello di Nino, con l'aspro contesto ambientale.

Il tema dell'emigrazione, si sa, è difficile e complesso, ma Crialesè

vuole parlare all'uomo. L'elemento che farà breccia nell'animo dello spettatore sta tutto in questa chiave sensibile, elementare, che ha radici antiche, tramandate di padre in figlio, suggerite dalla natura, dall'istinto e dalla precarietà della vita.

Al di là della dialettica familiare della trama, il film offre dei valori: la coerenza umanitaria del nonno, la presa di coscienza del nipote, l'accettazione dell'altro. Il primo resta fedele alla sua moralità, il secondo non si lascia sedurre dai traffici dello zio né dai ricatti affettivi materni, né dalla effimera modernità dei coetanei vacanzieri, venuti dal nord, a lui estranei forse più dei clandestini. Vuole la sua strada. Dopo aver sottratto la barca all'assalto dei migranti cacciando a colpi di remo le braccia che si aggrappano ai bordi, ha visto il mattino dopo i corpi degli sventurati, riversi sulla riva.

Sceglierà di lasciare l'isola, per dare una speranza di libertà a Sara, ai suoi figli e forse a se stesso. Si metterà in gioco con uno scatto coraggioso e improvviso, puntando la prua verso la terraferma. Vediamo rimpicciolire nel buio, per infide rotte marine il suo natante, senza la rassicurazione del lieto fine. Sperduto nell'immagine fissa di un fotogramma enigmatico, non ci dice più niente di certo sul suo futuro. Che è anche il nostro. ■